

Francesca Zanetti gennaio 1992

L'altrove è uno specchio in negativo. Il viaggiatore riconosce il poco che è suo, scoprendo il molto che non ha avuto e non avrà.

Italo Calvino

La *Sehnsucht* (nostalgia, desiderio) verso ciò che è lontano nel tempo e nello spazio è senza dubbio una costante dell'umanità. Il viaggio, non importa se concepito come movimento verso una meta o come itinerario fine a se stesso, contrassegna l'appagamento di questo impulso primitivo a fuggire temporaneamente (poiché esso, per chiamarsi tale, presuppone sempre il ritorno) a se stessi e al proprio mondo sentito come limitazione, con l'obiettivo di tornare rinnovati.

Nel Medioevo il viaggio per eccellenza era rappresentato dalla crociata o dal pellegrinaggio, nel Rinascimento era la scoperta e la conquista del Nuovo Mondo, nel Settecento viaggiavano gli ecclesiastici o i figli della nobiltà a completamento della propria formazione culturale. Ma la fenomenologia del viaggio non deve necessariamente implicare uno spostamento reale: si può viaggiare per magia, come Faust; per utopia come Gulliver; per lettura e non per azione. Comunque sia, per terra, per mare, per aria, sulla carta o sulla tela, esso sempre inizia un percorso "in avanti" (da un luogo ad un altro) e nel passato (viaggio interiore, con valore iniziatico), che porta l'uomo a se stesso, poiché l'esperienza dell'alterità rende conscia l'identità.

Favoloso viaggio è quello intrapreso nell'ultimo anno e a cui ci invita Raffaello Ossola; l'ippogrifo della sua fantasia ci solleva e, seguendo rotte da lui solo praticate, ci conduce in un Paese Altro. Appena approdati nei luoghi che il suo pensiero ha dipinto, una sensazione inconsueta si impadronisce di noi; riconosciamo le immagini di un ambiente familiare, ma, al contempo, avvertiamo di trovarci in presenza di sagome che da esso ci straiano. Se il Mediterraneo viene evocato dalle affusolate forme dei cipressi e se le faggete delle nostre colline sono ricreate da lumeggiature vibranti su esili tronchi, malinconiche betulle rimandano alle misteriose brume del Nord.

La rassicurante visione di forme conosciute viene intorbidita dall'accostamento inatteso di elementi contrastanti, espantati dalla natura dell'Altrove. L'effetto che il pittore ottiene è sì perturbante, per questo fluttuare tra familiare e alieno, ma sempre connotato da una valenza positiva di distensione, curiosità, sorpresa e grande quiete.

L'orizzonte si increspa dolcemente a costituire rilievi che non sembrano appartenere al paesaggio alpino, ma che rammentano le rocce erose del Gran Canyon o le delicate cime delle montagne giapponesi; tra esse, poi, lo spazio si dilata in distese di colore verde chiaro o giallo sabbia, si allunga e si espande in ampie e piatte valli, che se una pioggia abbondante potesse colmare, verrebbero trasformate in quei fiumi del deserto che gli arabi chiamano *uadi* ("il ritorno", 1992, "la via del non ritorno II", 1992).

L'atmosfera che invade queste terre non tinge naturalisticamente di sé gli elementi del paesaggio, ma li sfiora come vapore leggero, bagnandoli appena per illuminarne i colori o per disegnare all'intorno improbabili ombre; le nubi aerografate si frappongono fra orizzonte e cielo come presenze ora vivaci, ora minacciose. Il gioco di linee oblique che il pittore di Locarno mette in atto, disponendo sulla tela gli strati delle rocce, diventa, talvolta, vera e propria frammentazione del punto di vista: le nuvole, attraversate con lo sguardo come dal finestrino di un aereo, si appoggiano al profilo di colline osservate in lontananza, mentre squadri blocchi di pietra si innalzano e convergono verso il cielo, come percepiti da qualcuno che, collocato ai loro piedi, alzi il viso per vederne la cima ("Pax verde", 1992); In questo modo, Ossola ci dà la possibilità di essere in più luoghi contemporaneamente. In altre parole il controllato nitore del suo segno grafico, anche se meno evidente rispetto alle opere precedenti, disegna paesi che spingono il loro orizzonte fino al limite superiore della tela, ricordandoci l'entusiasmo e l'attenzione per i dettagli dei cartografi del Cinquecento ("Cristallo di pietra", 1992).

In tutte le opere dell'ultimo periodo Raffaello Ossola colloca in primo piano delle tracce che, se inizialmente si confondono con le forme e i colori della visione in cui sono immerse, divengono ben presto leggibili come cifre enigmatiche di una intelligenza superiore, segni non sempre riferibili (come avveniva in passato con le mitologiche divinità classiche) ad un tempo definito, ma che simboleggiano l'esistenza-presenza di una *ratio* che ha operato silenziosamente, in armonia con la natura: è così che scopriamo aguzze piramidi ergersi tra speroni di roccia ("Cristallo di pietra", 1992 e "Il ritorno", 1992), graffiti scalfire pareti levigate e scoscese ("Senza ritorno", 1992), bassorilievi celebranti una civiltà antica affiorare dalla sabbia ("La via del non ritorno II", 1992).

Questa è la proposta dell'artista: inventare spazi nuovi, esplorare luoghi immaginari in un cosmo dove tutto sembra ormai precostituito e conosciuto, scandagliando le profondità dell'essere, della fantasia individuale e collettiva e schiudendo la possibilità di una lettura determinata dalle diverse prospettive ed esperienze culturali.